

Gabriel Bertinotto

Shirin Ebadi non ha dubbi: «Il 20 febbraio sarò all'estero per impegni fissati da tempo (verrà a Roma su invito dell'Università Roma Tre e avrà incontri con i parlamentari italiani). Ma se anche mi trovassi in Iran, non andrei alle urne. Perché a tutti i politici che conosco e per i quali avrei potuto dare il mio voto, è stato impedito di candidarsi».

Un no chiaro e privo di ambiguità quello che pronuncia la premio Nobel per la pace rispetto alla truffa elettorale orchestrata dalla fazione conservatrice. Quest'ultima, dopo avere conteso negli ultimi anni ai riformatori il controllo dello Stato iraniano, si appresta a rovesciare decisamente a proprio vantaggio gli equilibri istituzionali. Ben sapendo di essere in minoranza nel paese, gli ayatollah reazionari hanno deciso di porre fine all'anomalia della condivisione del potere con i riformatori. Come? Sottraendo loro il controllo del Parlamento e facendo così il vuoto intorno a quello che è stato a lungo il baluardo dello schieramento innovatore, il presidente Mohammed Khatami.

Si vota venerdì prossimo, dopo che il Consiglio dei guardiani della rivoluzione, una sorta di Corte costituzionale di cui fanno parte gli ayatollah più fieramente impegnati nella difesa della tirannia teocratica, ha impedito di candidarsi a oltre duemila esponenti sgraditi alla propria fazione. Per ognuno il pretesto è stata una presunta inadeguatezza «religiosa e costituzionale».

Inutili i tentativi dei riformatori di ottenere la riammissione degli esclusi. Respinta anche la richiesta di rinviare il voto. Buona parte dei progressisti si sono visti allora costretti a rinunciare ad una gara truccata in partenza, esortando i cittadini a disertare le urne. L'ultimo grup-

po a prendere questa posizione è stata l'Organizzazione dei devoti della rivoluzione islamica, di cui fa parte l'intellettuale Hashem Aghajari, già condannato a morte per blasfemia con sentenza poi sospesa. In precedenza avevano annunciato il boicottaggio sia il Mosharekat, il più grande partito innovatore guidato da Reza Khatami, fratello del presidente, sia la maggiore associazione studentesca.

Quanto al capo di Stato, Mohammed Khatami, la sua leadership del movimento progressista appare ormai fortemente scossa. Ha protestato per le arbitrarie bocciature da parte del Consiglio dei guardiani, ma non è riuscito a ottenere nulla. Né ha avuto il coraggio di rompere con l'establishment clericale bollando come illegittimo il voto del 20 febbraio. Ieri anzi si è pronunciato contro il boicottaggio dichiarato dai principali partiti che fin qui lo hanno appoggiato, e ha chiesto al popolo di andare comunque a votare, per «non lasciare che coloro che non gli piacciono entrino in Parlamento». In un messag-

“ Il presidente iraniano ha fatto appello a non disertare i seggi. Ai cittadini indignati dice: questa consultazione meglio di niente ”



La maggioranza assoluta del Parlamento che sarà scelto è già ipotecata dai conservatori. Per questo protesta l'avvocata che giovedì arriverà in Italia ”

Elezioni farsa in Iran, la Nobel Ebadi non vota

Centinaia di candidati riformatori cancellati dalle liste. Khatami: andate lo stesso alle urne



Il Nobel per la pace Shirin Ebadi

Haiti, nel Paese sale la tensione. Oltre 50 morti in una settimana di scontri tra la polizia e gli oppositori

PORT AU PRINCE Rimane alta la tensione ad Haiti, dove il rischio che il braccio di ferro tra il presidente Aristide e l'opposizione si trasformi in guerra civile diventa sempre più concreto. Ieri altre due persone, due miliziani di un gruppo armato anti-Aristide, sono rimasti uccisi nel corso della notte nella città settentrionale di Saint Marc, mentre altre due persone, tra cui un agente di polizia, sono stati uccisi durante un assalto al commissariato della città di Hinche. Il bilancio delle vittime sale ad almeno 54 morti in poco più di una settimana. Mentre Bruxelles e Washington esprimono la loro grave preoccupazione per il deteriorarsi della situazione, da Londra Amnesty International denuncia che sarebbero stati due ex comandanti paramilitari del vecchio regime di Duvalier a istigare le violenze degli ultimi giorni. Rientrati ad Haiti dalla Repubblica Dominicana, Louis Jodel Chamblain, conosciuto leader paramilitare, e Jean Pierre Baptiste, noto come Jean Tatoune, implicato nel massacro di Raboteau nel 1994, si sono uniti alle bande armate che stanno combattendo per abbattere il regime di Jean Bertrand Aristide. Amnesty invita gli oppositori politici di Aristide, raccolti nella coalizione Piattaforma Democratica, a prendere le distanze dai due e a favorire l'arresto. Haiti è dalla scorsa settimana teatro di violenti scontri a causa dell'intensificarsi delle proteste contro il presidente Aristide, organizzate da una parte pacificamente dall'opposizione politica e dalla società civile, e dall'altra dalle milizie para militari filogovernative. Oltre cinquanta persone sono morte da giovedì scorso quando sono iniziate le prime manifestazioni a Gonaives.

gio diffuso in serata dall'agenzia governativa Irma, Khatami ha esortato gli elettori a scegliere «coloro che sono relativamente più vicini alle loro vedute, e così fare qualcosa, che è meglio che non fare niente».

Ma secondo quanto affermato dalle decine di parlamentari riformisti che per settimane hanno dato vita ad un sit-in di protesta in Parlamento, la maggioranza assoluta dell'assemblea che uscirà dalle elezioni del 20 febbraio è già saldamente nelle mani dei conservatori, proprio in conseguenza delle bocciature dei candidati riformisti operate dal Consiglio dei Guardiani. In un comunicato i deputati attualmente in carica esclusi dalla prossima consultazione si sono detti sicuri che 155 dei 290 seggi andranno ai loro avversari. Per l'assegnazione di 132 seggi i candidati conservatori non hanno alcun rivale riformista. Se si aggiunge la circoscrizione di Teheran, i deputati calcolano che questo numero salirà appunto a 155. «Gli sforzi infaticabili dei deputati, del governo e del presidente (Mohammad Khatami) per fare annullare le bocciature - si legge nel comunicato - non hanno potuto fermare questo colpo di Stato parlamentare».

Dal fronte conservatore si susseguono gli appelli a recarsi in massa alle urne. L'Assemblea degli esperti, che ha il compito di eleggere e confermare la Guida suprema del Paese - attualmente l'ayatollah Ali Khamenei - ha affermato che così «anche questo complotto del nemico sarà sconfitto». Un ayatollah della città santa di Qom, Nuri Hamedani, ha invitato «i musulmani» ad andare a votare «per deludere i nemici dell'Islam». «La potenza arrogante (gli Usa) attraverso la propaganda e politiche sataniche, cerca di scoraggiare il popolo», ha affermato Nuri Hamedani in una dichiarazione letta dall'emittente di Stato, controllata dai conservatori.

Il «popolo delle pentole» si fida di Kirchner

Dopo le proteste di due anni fa, l'Argentina spera di nuovo. Ma resta il problema del debito e di cinque milioni di disoccupati

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Come sta, oggi, l'Argentina? Dove sono finiti i risparmiatori che due anni fa riempivano le strade di Buenos Aires sbattendo pentole e coperchi? Come si vive, nel paese col debito estero più grande del mondo? Due anni fa la parabola della nazione un tempo ricca e poi sprofondata nella povertà veniva raccontata ogni giorno sui giornali e televisioni di tutto il mondo; la girandola dei presidenti, le manifestazioni notturne di disoccupati, studenti, correntisti con i propri soldi bloccati in banca descrivevano i contorni di una tragedia che veniva da lontano, dagli anni della dittatura militare a quelli del capitalismo selvaggio di Carlos Menem. I tempi della «grande abbuffata» alla quale hanno partecipato anche numerose imprese private e pubbliche europee attirate dai guadagni che si potevano portare a casa grazie alla parità artificiale del peso col dollaro. Poi, nel dicembre 2001, il crollo: sociale, economico, istituzionale. Un paese sull'orlo della guerra civile, strillavano i titoli più allarmisti: caos politico, inflazione alle stelle, sfiducia totale nella classe dirigente.

Eppure oggi, ventiquattro mesi dopo, l'Argentina ha saputo a suo modo resistere. O, perlomeno, non è crollata come si poteva pensare. Resta, questo sì, un paese complesso, fatto di luci e ombre, dove speranze e frustrazioni si alternano con una rapidità che a tratti sconvolge e a tratti rapisce.

Presagi sbagliati «Due anni fa gli economisti neoliberalisti che appoggiarono per dieci anni il governo di Menem - spiega Eric Alfredo Calcaño, direttore dell'edizione argentina

Otto argentini su dieci approvano le scelte del presidente. Alcuni dati economici tornano positivi

de «Le Monde Diplomatique» - facevano previsioni catastrofiche: il dollaro a nove, dieci pesos (oggi il biglietto verde è scambiato intorno ai tre pesos), le casse dello Stato senza fondi, le industrie straniere che sarebbero scappate a gambe levate dal paese. L'Argentina, dicevano, era destinata a scomparire dal mappamondo. Per fortuna non è andata così; oggi godiamo di un panorama politico stabile e democratico e l'economia fa segnare indici positivi. La crisi rimane ma ci sono le basi per avviare la vera ripresata che deve passare attraverso un processo di reindustrializzazione ed una politica efficace di redistribuzione del reddito».

Richieste di mutui La classe media urbana, che fu la vera protagonista dei caccerolozos del dicembre 2001 ha potuto recuperare in parte i propri risparmi e da qualche mese le banche nel centro di Buenos Aires hanno tolto le impalcature che sono servite per proteggere i vetri dagli assalti dei risparmiatori furiosi. La finanza non muore; i clienti rapinati due anni fa iniziano timidamente a chiedere agli stessi istituti nuovi mutui e prestiti per l'acquisto di una casa, un auto o per quel che resta delle piccole e medie imprese.

La fiducia verso il presidente Nestor Kirchner, eletto nel maggio 2003 con solo il 22% dei voti dopo la rinuncia a partecipare nel ballottaggio da parte di Carlos Menem, è altissima; otto argentini su dieci approvano il suo governo e le decisioni di rottura col passato, come gli interventi per cambiare i giudici della Corte Suprema legati all'apparato clientelare del menemismo o il braccio di ferro con le imprese privatizzate dei servizi pubblici che premono per aumentare le tariffe del gas, della luce, del telefono. Uno stile vincente, quello di Kirchner; i candidati governativi si sono aggiudicati gran parte delle elezioni amministrative (provinciali, comunali e per il rinnovo di parte di Camera e Senato) tenute negli ultimi sei mesi.

I dati economici, per la prima volta, segnano indici positivi. La crescita del Pil nel 2003 è stimata intorno al 7,5% un livello record anche se il confronto viene fatto sul disastroso 2002. Il boom del flusso di turisti stranieri e la ripresa di alcuni settori legati all'esportazione (miele, vini, so-

ia, carne) generano ottimismo nelle previsioni degli economisti per il 2004. Ma i veri nodi rimangono aperti, ad iniziare dalla spinosa questione del pagamento del debito estero, da cui dipendono le relazioni con il Fondo Monetario Internazionale. La proposta argentina di un taglio del 75% sul capitale del debito di migliaia di risparmiatori in tutto il mondo (400mila solo in Italia) non soddisfa nessuno ed entro il mese di marzo Buenos Aires deve saldare una rata di 3 miliardi di dollari se vuole continuare ad attingere ai prestiti internazionali necessari per mantenersi in

pedi. Il «popolo delle pentole» non scende più in strada ma la fine del caos non vuol dire certo nuovo benessere. Anzi. La situazione sociale rimane preoccupante: più di cinque milioni di persone non hanno un lavoro fisso, la metà della popolazione vive sotto la soglia della povertà. La fame, la miseria, la precarietà delle condizioni abitative e sanitarie permangono nelle sempre più numerose baraccopoli che sorgono nelle periferie delle grandi città. Solo a Buenos Aires, nell'ultimo anno, ne sono spuntate altre sei. Pareti di legno, tetti di

lamiera, senza fognie né energia elettrica, le baracche di 30, 35 metri quadrati vengono sistemate una in fila all'altra negli spazi abbandonati sotto i ponti, nei margini dei raccordi autostradali, in aree industriali dimesse. Caldo insopportabile d'estate, come in questi giorni quando il termometro arriva a 35 gradi, freddo e umidità d'inverno. Secondo le stime più conservatrici almeno il 20% degli abitanti dell'area metropolitana di Buenos Aires, dove vivono 12 milioni di persone, risiede nelle villas miserias o negli asentamientos. Le prime sono più grandi, possono ospitare fino

a 15-20mila persone e funzionano come dei veri e propri quartieri. Gli accampamenti invece sono più recenti, prodotto dell'ondata di licenziamenti nelle grandi imprese chiuse durante gli anni '90; vi ci vivono i nuovi poveri, famiglie che fino a cinque anni fa avevano una vera casa. Anche per questo spesso l'asentamiento, l'accampamento, viene gestito in forma comunitaria; con l'idea di trasformare il rottame in mattone, la precarietà in una vita dignitosa, si organizzano mense popolari, piccoli laboratori d'artigianato o per la lavorazione dei tessuti.

La riapertura delle fabbriche Piccole forme di resistenza. Come lo sono le fabbriche in crisi recuperate dagli stessi operai, che le fanno ripartire sotto forma di una cooperativa. Dal 2001 ad oggi, secondo le cifre fornite dal Movimento delle «Empresas recuperadas» - sono state riaperte 110 fabbriche, dando da lavoro a più di 10.000 persone. Si inizia con l'occupazione dei capannoni da parte dei lavoratori, poi il ricorso legale per evitare il fallimento e le trattative parallele con i fornitori per ottenere credito sulle future commissioni. Alla fine, una volta ottenuto il via libera dai tribunali, la formazione della cooperativa e la ripresa dell'attività. Nella nuova ditta tutti, dal direttore al custode, guadagnano lo stesso stipendio e la strategia aziendale viene decisa con delle assemblee aperte a tutti.

Per lo scrittore e umorista Roberto Fontanarrosa, che ha raccontato la crisi argentina con le sue vignette sul quotidiano «Clarín», la crisi è servita a qualcosa. «Sta tornando del realismo. Con Menem abbiamo subito un processo di alterazione totale dei valori; chi si riempiva di soldi infrangendo la legge era considerato un guapo, un vincente. I settimanali rosa ritraevano le ville faraoniche di funzionari che guadagnavano meno di duemila dollari al mese; come nel Medio Evo, i poveri si riunivano per assistere alle cene faraoniche dei signori. Oggi le cose sono cambiate. Gli argentini stanno imparando a diffidare dei leader forti, della Divina Provvidenza che ripara le falle mentre la nave sta per affondare. Non siamo né migliori né peggiori degli altri popoli latinoamericani e impiegheremo molti anni e molta fatica per tornare a godere in parte del benessere di un tempo; solo così potremo imparare a conservarlo».

Ma la metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà. A Buenos Aires sorte sei nuove baraccopoli

Martedì 24 Febbraio 2004
 in diretta contemporanea alle ore 01:00
 (in replica alle ore 21:00)

VIDEO ITALIA SU **RADIO ITALIA**
 SOLO MUSICA ITALIANA & SOLO MUSICA ITALIANA

Teatro Gran Rex
Buenos Aires - Argentina
Franco Simone e Fiorella Felisatti
 presentano:

Iva Zanicchi
 Stadio
 Ivana Spagna
 Silvia Mezzanotte
 Riccardo Fogli
 Beppe Carletti (Nomadi)
 Paolo Belli e la Big Band

Vivo

Alitalia Produzione **Ovidio Garcia**